

## 2

### Properzio 4.9

## Ercole e i suoi problemi di “genere”

*Il genere è una generalità, la più evidente  
mediazione tra l'opera singola e la letteratura. Ora,  
da un lato la teoria diffida delle evidenze, dall'altro  
tende agli universali.*

A. Compagnon

*Criticism has been entirely bewitched by the idea of  
a Golden Age, when all poets were sacred and all  
critics gave just judgement.*

G. Saintsbury

#### 1. Leggere Prop. 4.9<sup>1</sup>

Amphitryoniades qua tempestate iuvencos  
2 egerat a stabulis, o Erythea, tuis,  
venit ad invictos pecorosa Palatia montes,  
4 et statuit fessos fessus et ipse boves,  
qua Velabra suo stagnabant flumine quoque  
6 nauta per urbanas uelificabat aquas.  
sed non infido manserunt hospite Caco  
8 incolumes: furto polluit ille Iouem.  
incola Cacus erat, metuendo raptor ab antro,  
10 per tria partitos qui dabat ora sonos.

---

<sup>1</sup> Il testo proposto qui (e sempre, all'inizio dei capitoli che seguono) è privo di evidenziazioni particolari, perché lo scopo del brano in questa sede è solo quello di presentare in modo il più possibile obiettivo l'oggetto stesso del nostro discorso senza preventive ipoteche sul significato o sulla struttura. D'altra parte, la numerazione ogni due versi consente un rimando più facile e immediato quando, nel nostro ragionamento, ci si riferisce ai versi e sembra restituire più naturalmente alla struttura a distico dell'elegia. Si sono scelti qui il testo edito da Heyworth (Oxford 2007) e i chiarimenti apportati dallo stesso studioso nell'*Oxford Companion to the Text of Propertius* (Oxford 2007b). Tranne in casi particolari, le edizioni con cui si confronterà il testo di Heyworth qui proposto, sono quelle di W. A. Camps (Cambridge 1965), L. Richardson jr. (Norman, Okla. 1977), Fedeli (München - Leipzig 1978), G. Gould (Harvard 1990, meritevole di attenzione, se non altro, perché diffusissimo tramite il *Thesaurus*, dunque oggetto di studio preferenziale di studiosi che solo marginalmente si accostano a Properzio e che, tuttavia, rappresentano interlocutori importanti), G. Hutchinson (Cambridge 2006) e S. Viarre (Paris 2007): quest'ultima edizione risulta tanto più interessante quando si consideri che parte, come Heyworth, da Butrica 1984, ormai punto di partenza per ogni studio filologico, e dovrebbe dunque allinearsi su soluzioni analoghe, laddove invece opta per altre, molto diverse, soprattutto nella presentazione del materiale documentario nell'apparato critico. Ogni eventuale discrepanza rispetto al testo prescelto sarà discusso in nota o nel corpo della tesi.

12 hic, ne certa forent manifestae signa rapinae,  
    auersos cauda traxit in antra boues,  
14 nec sine teste deo furtum est: sonuere iuveni,  
    furis et implacidas diruit ira fores.  
16 Maenaliu iacuit pulsus tria tempora ramo  
    Cacus, et Alcides sic ait: 'ite boues,  
18 Herculis ite boues, nostrae labor ultime clauae,  
    bis mihi quaesiti, bis mea praeda, boues,  
20 aruaque mugitu sancite Bouaria longo:  
    nobile erit Romae pascua uestra Forum.'  
22 dixerat, et sicco torquet sitis ora palato,  
    terraque non ullas feta ministrat aquas.  
24 sed procul inclusas audit ridere puellas,  
    murus ubi umbroso saepserat orbe nemus,  
26 femineae loca clausa deae, fontesque piandos,  
    impune et nullis sacra relecta uiris.  
28 deuia puniceae uelabant limina uittae,  
    putris odorato luxerat igne casa,  
30 populus et glaucis ornabat frondibus aedem,  
    multaque cantantis umbra tegebat aues.  
32 huc ruit in siccam congesta puluere barbam,  
    et iacit ante fores uerba minora deo:  
34 'uos precor, o luci sacro quae luditis antro,  
    pandite defessis hospita fana uiris.  
36 fontis egens erro circum antra sonantia lymphis;  
    et caua suscepto flumine palma sat est.  
38 audistisne aliquem, tergo qui sustulit orbem?  
    ille ego sum: Alciden terra recepta uocat.  
40 quis facta Herculeae non audit fortia clauae  
    et numquam ad uastas irrita tela feras,  
42 atque uni Stygias homini luxisse tenebras  
    <.....>  
44 angulus hic mundi nunc me mea fata trahentem  
    accipit: haec fesso uix mihi tecta patent.  
46 quodsi Iunoni sacrum faceretis amarae,  
    non clausisset aquas ipsa nouerca suas.  
48 sin aliquem uultusque meus saetaeque leonis  
    terrent et Libyco sole perusta coma,  
50 idem ego Sidonia feci seruilia palla  
    officia et Lydo pensa diurna colo,  
52 mollis et hirsutum cepit mihi fascia pectus,  
    et manibus duris apta puella fui.'  
54 talibus Alcides; at talibus alma sacerdos,  
    puniceo canas stamine uincta comas:  
56 'parce oculis, hospes, lucoque abscede uerendo;

cede agedum et tuta limina linque fuga.  
 58 interdicta uiris metuenda lege piatur  
 quae se summota uindicat ara casa.  
 60 magno Tiresias aspexit Pallada uates,  
 fortia dum posita Gorgone membra lauat.  
 62 di tibi dent alios fontes: haec lympa puellis  
 auia secreti limitis unda fluit.'  
 64 sic anus: ille umeris postes concussit opacos,  
 nec tulit iratam ianua clausa sitim.  
 66 at postquam exhausto iam flumine uicerat aestum,  
 ponit uix siccis tristia iura labris:  
 68 'Maxima quae gregibus devotast Ara repertis,  
 ara per has' inquit 'maxima facta manus,  
 70 haec nullis umquam pateat ueneranda puellis,  
 Herculis externi ne sit inulta sitis.'  
 72 hunc, quoniam manibus purgatum sanxerat orbem,  
 sic Sancum Tatiae composuere Cures.  
 74 sancte pater, salue, cui iam fauet aspera Iuno:  
 Sance, uelis libro dexter inesse meo.

Il testo dell'elegia 4.9 di Propertio qui riprodotto offre consistenti materiali di discussione ai sostenitori della *Generic Composition*.<sup>2</sup> Nei 74 versi traditi che la compongono, infatti, il lettore riscontra tre sezioni tematiche talmente ben distinte che è uso critico unanime preoccuparsi della continuità dei versi piuttosto che dell'autonomia delle singole sezioni.<sup>3</sup> Il fenomeno appare ancora più significativo quando si consideri che non sussistono dubbi sulla struttura poetica dell'elegia e le stesse incertezze circa la collocazione dei versi non alterano in modo significativo le esegesi dei singoli studiosi, fatto salvo l'ultimo distico, che però fornisce indizi antiquari più che chiavi di accesso al significato 'ultimo' dell'elegia.

Schematicamente, diremo allora che: i vv. 1-20 affrontano il mito di Ercole e Caco, diffuso dall'ottavo libro dell'*Eneide*; i vv. 21-62 propongono un manierato *paraklausithyron*, mentre i vv. successivi tornano al mito romano di Ercole per sviluppare, sia pure in quattro distici, il tema dedicatorio.

<sup>2</sup> Per quanto attiene alla *Generic Composition*, si citerà almeno Cairns 2007<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Per una discussione sulla letteratura critica vedi il paragrafo seguente. Tuttavia, Pinotti 2004 rappresenta un esempio perfetto di questo tentativo di ricondurre parti avvertite come diverse all'interno di una medesima esigenza compositiva.

L'elegia, dunque, investe sì il racconto più o meno noto ai Romani colti dell'epoca, ma cambia tono e approccio. Il fatto che la lotta dell'Anditronide col presunto figlio di Vulcano (ci si consenta in questo paragrafo di semplificare sulle parentele controverse) sia legata a una storia di fondazione templare non ci deve far dimenticare che:

1) questo legame è recente e troppo insistito per non essere significativo;

2) la stessa fondazione ha contorni piuttosto incerti, al punto che, in definitiva, non risulta strano l'incunarsi di una vicenda, per il resto tipicamente erotico-elegiaca, in questo preciso frangente del racconto eziologico.<sup>4</sup>

Resta da sottolineare qui, nella presentazione di questa *pars destruens* properziana alla storia come forse ce la attenderemmo, che Properzio interviene esattamente nel punto più delicato dell'*aition* che affronta qui, vale a dire nel separare l'*agente* dalla propria *azione*.<sup>5</sup>

Se il passaggio dalla prima alla seconda parte dell'elegia è quasi brusco, quello dalla seconda alla terza parte si avvale, in effetti, di un distico intermedio (i vv. 63-64) che raccoglie i contenuti del *paraklausithyron* e introduce la terza parte. I vv. 65-6 sono stati trasposti da Jacob dopo il v. 42: il v. 66, in teoria uguale al pentametro che lo precedeva, viene conservato a spese del v. 42 stesso e quest'ultimo, appunto, viene dato per perduto, come fa Heyworth, o sostituito dalla congettura di Phillimore, come invece proponeva Gould.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Celebre, e spesso citato, il giudizio di Heinze 1960 (p. 83): "Dieser Hercules ist nicht der strahlende begnadete Heros und künftige Gott, den der Epiker Virgil feiert, sondern der mühselig Beladene." Su un'attualizzazione del rapporto tra Ercole ed eroismo, in special modo eroico e guerresco, cfr. Meagher 2006, che, a partire dall'Eracle di Euripide, affronta sinteticamente molti aspetti connessi all'Anfitronide.

<sup>5</sup> Non sembra fuor di luogo ricordare a questo punto, l'intento programmatico callimacheo di Prop. 4.1.69: *sacra deosque canam et cognomina prisca locorum*. Né il precedente distico della stessa elegia (vv. 57-8): *moenia namque pio coner disponere uersu: / ei mihi, quod nostro est paruus in ore sonus*.

<sup>6</sup> *Et gemere attractum Dite uetante canem?*, è la proposta dell'edizione di Phillimore, solo in parte in contrasto con Skutsch, che propone *abstractum*, invece di *attractum*; e solo in questa forma la congettura viene accettata da Gould nella sua edizione. Si noti che Fedeli e Viarre accettano la duplicazione del verso 42 nei due distici consecutivi, ponendo tra parentesi quadre la prima occorrenza, mentre Hutchinson e Camps, come Heyworth, accettano l'irrimediabilità della perdita di quel verso.

Dunque, non solo le tre parti in cui convenzionalmente si suddivide Prop. 4.9 non sono marcate come le si vorrebbe, e dunque non sono pronte ad accogliere interpretazioni che non tengano conto dell'insieme, ma neanche la struttura a parentesi (che vorrebbe confinare all'estro dell'autore il *paraklausithyron* erculeo) funziona come dovrebbe: i vv. 1-20 e i vv. 67-74, che pure raccontano un unico episodio eroico già noto, differiscono per il preponderante tema epico-narrativo dei primi e dedicatorio dei secondi.<sup>7</sup> Il momento eziologico in quanto tale va collocato negli ultimi quattro distici e gli studiosi non perdono mai di vista che si tratta di un battesimo del rito, più che dell'ara in quanto tale.<sup>8</sup> E, dello stesso rito, Properzio tace ciò che invece avrebbe destato l'interesse di Ovidio: la sua procedura, il suo senso, demandati alle conoscenze enciclopediche del lettore.<sup>9</sup>

Che *epos* e culto fossero correlati in Virgilio, attentissimo alla *pietas*, non implica la loro appartenenza a un discorso di genere tradizionale, dimostrando anzi l'abilità del poeta epico di rinnovare l'enciclopedia del genere.<sup>10</sup> Notoriamente, nell'epica di Omero la sfera cultuale non investiva direttamente gli dèi e il sentimento religioso era tale nella misura in cui riconduceva le vicende umane a una sorta di dimensione parallela percorribile a senso unico dai numi verso l'uomo, e non viceversa. Non è facile ricostruire come Virgilio sia arrivato a questa sintesi: gli approcci di Ennio, per quanto ne sappiamo, e di

<sup>7</sup> Per questa struttura che chiamiamo a parentesi e sull'esistenza dell'inno all'interno di Prop. 4.9, cfr. Pillinger 1969.

<sup>8</sup> Apparentando i due momenti, Paola Pinotti definisce "frustrazione dell'attesa [...] con un'aposiopesi estremamente funzionale" lo slittamento della parte dedicatoria in coda all'elegia (cfr. Pinotti 2004, 154).

<sup>9</sup> In queste pagine diremo "lettore" per riferirci al fruitore dell'elegia, comunque essa venisse pubblicata. E per "conoscenze enciclopediche" intendiamo invece tutte quelle nozioni acquisite tramite esperienza e trasmissione diretta.

<sup>10</sup> Per un approccio teorico, cfr. Wellek-Warren 1963, 305-322; Marino 1987, 173-321; Guillén 2005, 171-217. Nel parlare di genere, accettiamo la definizione di Conte 1991, 146: «Vorrei cominciare col mettere un punto fermo. Secondo me esiste almeno una funzione che dà senso al concetto critico di genere, e che rende produttivo occuparsene: quella che associa, mettendoli in relazione e in corrispondenza, elementi di contenuto e di forma.» E, poi, a 148: «Ciò che caratterizza un genere non è un 'ripieno' di contenuti assunti come esclusivi, ma un insieme di relazioni reciproche, strutturate: solo entrando in costellazione con altri il singolo elemento si trasvaluta e si riqualifica, sino a che potrà anche connotare, con la sua presenza, la presenza di un genere.» Molto più difficile, invece, definire il concetto, a cui pure Conte fa riferimento, di codice letterario. Cfr. Rossi 1971.

Lucrezio erano molto diversi, mentre la presenza divina nella poesia ellenistica assumeva contorni ora di narrative secondarie ed eccentriche, ora, quando il contesto era rituale, di investitura poetica (quindi un movimento tutt'altro che ascensionale, a meno che non si guardasse a quella sorta di cooptazione in un regno sovraumano, come poteva essere considerata l'ispirazione musiva).

Lo stesso rito, com'è ovvio, non ha una sua ricaduta immediata, che invece si configura in un futuro lontano e comunque non tangibile: vale a dire che non siamo di fronte a una pratica di magia, meccanicisticamente legata al suo esito, quanto piuttosto a un fenomeno complesso, indagato nel senso della sua costituzione. Il che assume ancora maggiore senso quando si consideri che i riti rispondono al moltiplicarsi delle figure divine in altrettante azioni canonizzate (nel caso specifico Giove Euresio), così che, al loro stesso costituirsi, tali pratiche religiose tengono presenti non il loro obiettivo, ma il loro *aition* (nel senso più ampio). Il tempio o l'altare contribuiscono a "spazializzare", diciamo così, l'agire raccontato; ovvero cooperano nel ricostruire una narrativa mitica.

Del monumento in questione, l'Ara Massima, Ercole si attribuisce da sé la paternità, posto che dalle sue parole ne apprendiamo l'esistenza (vv. 67-8): "*Maxima quae gregibus deuotast Ara repertis, / ara per has*" *inquit* "*maxima facta manus*", e il poeta non manca di sottolineare in posizione enfatica (fine primo emistichio del pentametro) quell'*inquit*. Se è vero che lo stesso eroe pronuncia le parole che seguono, non si deve dimenticare che queste ultime hanno un valore *performativo*, ossia agiscono nell'essere pronunciate e agiscono nel senso che il "sacerdote" dicitore vuol dare alle stesse.<sup>11</sup>

Per essere più chiari, i fatti relativi all'*Ara Maxima* sono espressi da Ercole attraverso il perfetto passivo, dunque nella forma di qualcosa di attuale, già presente nella sua compiutezza, mentre il congiuntivo che segue, *pateat* di v. 69, crea la situazione stessa che si vuol configurare e che è nota ai lettori sotto forma di interdizione alle donne dalla partecipazione ai riti in onore di Giove

---

<sup>11</sup> Sul senso del termine 'performativo', si fa riferimento al fondamentale Austin 1975, ma cfr. anche Bianchi 2003.

Ottimo Massimo.<sup>12</sup> Basterebbe rivolgere l'attenzione alla capacità drammaturgica di Properzio nel gestire i punti di vista (poeta-narratore, Ercole mono- e dialogante, *alma sacerdos*) e notare, ad esempio, che Caco non ha voce (ma solo suoni, i *partiti sonus* al v. 10) se non per Ercole (già le vicine sacerdotesse non ne hanno notizia e il personaggio Caco, a differenza dei capi di bestiame, non ha posto nel rituale dedicatorio): ci si accorgerebbe, allora, di quanto sia complessa la riformulazione del mito messa in opera dal poeta, più che un semplice *remake* di una storia *à la page*. O, se di *remake* si trattava, e niente lo esclude, lo era per palati raffinati, pronti a orientarsi nelle diverse prospettive insolite rispetto ai miti e alle soluzioni poetiche tradizionali.<sup>13</sup>

Noi non disponiamo delle informazioni che un contemporaneo colto di Properzio poteva avere e, in fin dei conti, come abbiamo visto, non abbiamo neanche lo stesso *testo* che poteva conoscere questo ipotetico contemporaneo colto di Properzio, che, per non complicare una situazione già difficile, designeremo subito come il lettore implicito. Disponiamo solo di due precedenti, l'ottavo libro dell'*Eneide* e un breve paragrafo di Livio (*Hist.* I.7). Possiamo, tuttavia, avanzare intanto per congetture e per letture parallele, proponendo le diverse letture che dell'elegia sono state fatte, e, solo in seguito, proporre una nuova.

## 2. I lettori moderni di Prop. 4.9<sup>14</sup>

Per usare categorie proprie della critica omerica, comodamente

---

<sup>12</sup> Il fatto è sottolineato anche da Richardson (*ad* 4.9.19) e Warden 1982, 240, e riportato da Janan 2001, 130.

<sup>13</sup> Sulle possibili alternative di questo testo come di un'eziologia complessa, cfr. Spencer 2001, sulle cui tesi, tuttavia, si esprimono qui perplessità.

<sup>14</sup> Assumiamo che i contemporanei di Properzio che citeremo fossero tutti suoi lettori, come richiede il procedimento intertestuale. Tuttavia non si può escludere la possibilità teorica che il dialogo dei testi escludesse, per caso o intenzionalmente, il *liber* properziano (il che sarebbe ipotesi suggestiva, ma da affidare alla fantacritica), mentre dobbiamo ammettere che esistessero altri testi, a noi ignoti, cui si potevano riferire gli autori che noi consideriamo lettori pressoché esclusivi di Properzio. Una breve e aggiornata storia degli studi properziani è stata stesa da Paolo Fedeli 2006. Per una teoria dell'intertestualità, cfr. Genette 1982. In sede teorica, si definisce, poi, la figura dell'«intermediario», ovvero il tramite – di qualunque tipo – per cui un autore arriva al testo precedentemente composto o all'autore da cui parte per le sue riflessioni; per il concetto, cfr. Guillén 2005, 90-102.

mutuabili, la bibliografia su Prop. 4.9 potrebbe essere, a grandi linee, contesa tra “analitici” e “sintetici”. Nessuna delle due categorie è più folta dell'altra, solo che la distribuzione delle loro letture è asimmetrica, ovvero si focalizza su aspetti che non sembrano intersecarsi bene tra di loro e non arrivano, insieme, a qualificare la composizione nella sua unità: gli uni spezzano la poesia e ne inquadrano singoli versi con un criterio perlopiù tematico, gli altri la investono di prospettive derivate da un filtro storico che ora appare estrinseco, ora cerca pericolose conferme tautologiche in presunti riferimenti interni. In più, esiste una posizione intermedia, quella dei commentatori: “analitici”, perché affrontano singole parole, singoli temi, singole parole, in tutta la loro carica semantica; ma anche “sintetici”, perché la affrontano all'interno di uno sguardo complessivo, non limitandosi a note sparse o a temi prediletti e con un occhio vigile alla collocazione del componimento all'interno di quest'atipico *liber* poetico.<sup>15</sup> Se agli uni si devono puntualità ed esattezza dei particolari, al taglio trasversale degli altri si deve un filtro di volta in volta diverso nella focalizzazione panoramica di 4.9; d'altra parte manca una visione sistematica d'assieme sull'elegia, come invece avviene in altri casi.<sup>16</sup>

Gli “analitici” si soffermano o sul *paraklausithyron* centrale o sulla cornice epica. I primi fanno capo a un vecchio articolo di H. V. Canter e all'applicazione di quei principi in un più recente contributo di Anderson, i secondi si ricollegano alla bibliografia virgiliana e ovidiana e all'*archaiologia* romana.<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> Diamo per assodato che si danno numerosi casi di studiosi appartenenti alle diverse categorie nel corso del loro lavoro critico; diamo altresì per assodato che non esiste lettura univocamente sintetica o analitica, ma solo prevalentemente dell'uno o dell'altro tipo. Riteniamo tuttavia utile questa suddivisione di comodo nella presentazione della letteratura critica in merito all'elegia in questione, che vedremo presentare una “mappatura” delle posizioni molto diversa a proposito dei *Fasti* di Ovidio.

<sup>16</sup> Ci si riferisce, in particolare, a Dimundo 1990 e a tutta la scuola di Bari, legata al nome di Paolo Fedeli, a cui si lega, tra gli altri, anche il nome di Paola Pinotti, che pure lavora a Bologna e che ha dato un contributo interessante su Prop. 4.9 (cfr. Pinotti 2004).

<sup>17</sup> Cfr. Canter 1920 e Anderson 1964. L'importanza dell'articolo di Anderson, come svolta negli studi sulla presente elegia, è sottolineata in modo chiaro anche da Francis Cairns: “*Scholarly treatments of Propertius 4.9 prior to W.S. Anderson's article "Hercules exclusus: Propertius 4.9" in 1964 were comparatively limited in scope: the elegy was discussed in the main as post-Callimachean aetiology, incorporating and reflecting Augustan literary and political interest in Hercules' mythical visit to Rome. [...] Most later treatments of Propertius 4.9 have been influenced heavily by this approach.*” (Cfr. Cairns 1992, 65). Gli studi citati da Cairns come direttamente influenzati da

Mentre negli uni, dunque, c'è un restringimento e una focalizzazione dai principi teorici del genere al testo in questione, negli altri si rileva un allargamento concentrico dello sguardo alla letteratura coeva, con risultati spesso molto proficui per i ricercatori a venire. In entrambi i casi si entra nel vivo della spinosa questione del genere e della teoria letteraria, tenendo conto, però, che la teoria letteraria così come la intendiamo oggi, non esisteva nell'età classica come formulazione autonoma, meno che mai accademica: semmai essa entrava come componente della poesia stessa e la misura e la qualità del suo ingresso metaletterario contribuivano a definire il tipo di dialogo che doveva instaurarsi tra contenuto e forma, da una parte, e tra poeta e pubblico, dall'altra.<sup>18</sup>

Ai critici sintetici ci rivolgiamo se intendiamo leggere Prop. 4.9 come una sequenza ordinata di argomenti e di tropi poetici, ma si scopre che questi studiosi sono sintetici nella misura in cui prendono di peso tutta l'opera dell'autore, un po' come fanno i commentatori, o singoli libri o temi che attraversano l'intero *corpus* properziano e, dunque, affrontano necessariamente il contesto in cui si riscontra l'argomento prescelto. A tale cospicua porzione della bibliografia properziana, per la scelta esclusivamente elegiaca dell'Assisiate, dobbiamo attribuire la quasi totalità delle introduzioni e delle monografie di impianto didattico e accademico.<sup>19</sup> Gli studiosi che scelgono quest'approccio si sono mossi negli ultimi anni dalla rocca dell'elegia erotica

---

Anderson comprendono a vario titolo nomi, come quelli di Pillinger, Galinsky, Pinotti, McParland, Holleman and Piccaluga, che sintetizzano una buona porzione della bibliografia del secondo '900 sul poeta di Assisi.

<sup>18</sup> Sulla questione, cfr. ancora Conte 1991. Per quanto riguarda la teoria letteraria moderna, è naturalmente impossibile renderne conto in una nota, ma un'utile sintesi rimane tuttora il classico Wellek-Warren 1963 o il più recente Marino 1987 o il quasi coevo Eagleton 1988. Utilissimi possono essere, per una panoramica moderna, Olivieri 2003 e Bottiroli 2006.

<sup>19</sup> Assolutamente impossibile qui rendere conto dell'intera bibliografia che va in questa direzione. Si citeranno, pertanto, solo studi di ampia portata e nomi che hanno una vasta risonanza e vasto seguito (anche polemico) nel resto della letteratura critica: Grimal 1952, Pillinger 1969, La Penna 1977, Stahl 1985; Papanghelis 1987; Benediktson 1989; Newman 1997; Janan 2001; DeBrohun 2002; Cairns 2006; Günther 2006. In particolare, segnalo qui la volontaria omissione degli importantissimi atti dell'Accademia Properziana del Subasio, proprio per il carattere centrifugo che hanno gli interventi ai convegni, sia pure quando questi sono organizzati con criterio tematico.

entro cui veniva confinato Properzio, e dunque dalla *Monobiblos*, per interessarsi sempre più al quarto libro (con una significativa penuria di interventi specialistici d'insieme sul terzo libro, che d'altra parte gode di un numero non minore di note e articoli).

Se, come abbiamo visto, è molto difficile individuare l'origine della bibliografia sulla parentesi eziologica vera e propria dell'*Ara Maxima*, che trova nel fiorire di studi antropologici una messe di interventi sulla presenza di Ercole in Italia,<sup>20</sup> è invece agevolissimo porre in Anderson 1964 l'origine di un'attenzione specifica alla porzione centrale di Prop. 4.9. Lo studioso, invero, fa di più, quando dichiara programmaticamente:

I hope to demonstrate that Propertius wrote neither a gloomy poem nor a servile justification to the Augustan program, but that he treated Hercules with the same amused sophistication as earlier he had devoted to his *amator*: that in fact he frankly places Hercules in a situation that is altogether appropriate in the elegiac lover, outside the closed door of a *puella*, begging to be admitted.<sup>21</sup>

Anderson, dunque, sembra rovesciare addirittura l'intera interpretazione di Prop. 4.9, attestando la preponderanza dell'elemento erotico su quello eziologico e su argomenti di carattere politico. Tuttavia, l'analisi lessicale e filologica sono avviate e l'argomentazione così stringente da rendere il suo breve articolo un punto di partenza per un occhio di riguardo alla componente erotica nel libro più eziologico e impegnato dell'Assisiense.<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> Per orientarsi, si può attingere a diversi testi, di diversa ampiezza e, senz'altro, di diverso orientamento che, come si vede, hanno attraversato l'intero XX secolo: Münzer 1911, Bayet 1926, Toutain 1928 (risposta polemica a Bayet), Sbordone 1941, van Berchem 1960, Angrisani 1974, Small 1982.

<sup>21</sup> Anderson 1964, 2.

<sup>22</sup> Si parafrasa qui uno studio, quello di Lucifora 1999, che, invece, va in direzione esattamente opposta, cioè nel rintracciare la componente politica e impegnata sotto la vernice erotica. Va qui chiarito, in breve, come questa tendenza opposta, apparentemente solo un contrappeso di quella che stiamo presentando, sia in realtà molto più sofisticata (ma avremo modo di parlarne in seguito) e importante sul piano critico: se, infatti si individua una voce "altra" in elegie dichiaratamente erotiche e si finisce con l'individuare tracce di un discorso che sostiene l'impegno 'politico' di Properzio, al di là di 1.21 e 1.22 (sul *bellum Perusinum*), o quello callimacheo metaletterario (*Cynthia* come *liber* poetico e non solo come donna amata dal poeta), ci si assume anche la responsabilità di ammettere una codifica ulteriore, oltre a quella di genere,

Il *paraklausithyron* è, per A., the «major adventure» e, del resto, l'*aition* che segue è «altogether trivial and unheroic».<sup>23</sup> Non si farebbe fatica ad accettare questo giudizio, anche quando lo si dovesse mettere a confronto con la tensione ieratica dei versi dedicatori pronunciati poco dopo. Molto interessante, l'insistenza dell'A. sull'ipotesi – sia pure attribuita a un «irriverent reader» – che subito dopo l'uccisione di Caco, si verificasse la costruzione del tempio e che, dunque, le *puellae* che incontra l'eroe, in effetti, vi siano chiuse dentro a celebrare il rito. Ciò fa sì che le tre parti dell'elegia corrispondano a tre momenti in successione, e neanche vicini nel tempo, ma comunque legati l'uno all'altro da rapporti causali;<sup>24</sup> tanto che, per esempio, la sete di Ercole sarebbe stata dovuta appunto alla fatica nella costruzione del tempio alla Bona Dea, e così via.<sup>25</sup> Certo è, in ogni caso, che Properzio insiste troppo sulla controcena delle sacerdotesse chiuse (*inclusas... puellas*, v. 23; *loca clausa*, v. 25; *multaque... umbra tegebat*, v. 30; *fores*, v. 32; *pandite hospita fana*, v. 34; *haec... uix... tecta patent*, v. 42 (64, vd. sopra); *clausisset*, v. 44; *limina*, v. 54 e così via, solo per fermarci alle espressioni descrittive di una topografia delimitata).

La situazione che si viene a creare è, perciò, proprio quella del *paraklausithyron*, fino alla presenza di una vecchia odiosa che impedisce l'accesso all'innamorato (*alma sacerdos*, v. 51, che ritroviamo quale *anus* al v. 61) e, comunque, non si può non concordare con A. allorché sostiene:

[...] but the altar and its potential heroic symbolism have no importance in this context, for Hercules places all his emphases now

---

che dovrebbe funzionare come chiave per accedere all'intero mondo poetico dell'Assisiense, col rischio, però, del riconoscimento di un anacronistico simbolismo nella poesia elegiaca. In particolare, si aggrava il pericolo (sempre presente in sede critica) di una sorta di corrispondenza punto-punto tra la pretesa idea generale e astratta, ma estrinseca, e la sua realizzazione concreta nel testo a noi pervenuto: ciò accade perché si estendono all'intera esperienza poetica di Properzio le esigenze di un libro, il quarto, che è diverso o, perlomeno, si pone in modo dialettico col resto dell'esperienza del poeta di Assisi, mantenendo le distanze anche quando vuole prendere le misure della sua stessa tradizione e continuare su quella scia.

<sup>23</sup> Anderson 1964, 4 e *passim*.

<sup>24</sup> Un'ottima sintesi schematica dei problemi cronologici tra le varie fasi di Prop. 4.9 in Janan 2001, 132.

<sup>25</sup> Anderson 1964, 5 e ss. Per l'identificazione del passo con un *paraklausithyron*, Cfr. anche McParland 1970, pp- 352 s.

on the ritual established for the altar. Because *puellae* have excluded him from their place of worship, he will not have his sacred place opened to them.<sup>26</sup>

Si ribadisce, però, nello stesso tempo, che questa non è solo un'interpretazione ripiegata sulla dimensione erotica, piuttosto che su quella epica: A., non solo sposta lo sguardo critico dalla cornice alla porzione centrale dell'elegia, ma addirittura parla di un *aition* diverso, quello del culto, e non dell'ara – col conseguente culto – su cui si era soffermato Virgilio e su cui interverrà anche Ovidio (solo per restare nell'ambito poetico). È naturale che quest'attenzione selettiva non rimanga priva di conseguenze, giacché puntare su un tono piuttosto che su un altro significa entrare attivamente in quella forma drammatizzata di scelta di genere che è la 4.1.<sup>27</sup>

In quel contesto, infatti, come era accaduto nella 3.3 (che, però, è programmatica, ma appunto non è proemiale), si assiste ad una contesa sul tipo di poesia da mettere in atto e l'interlocutore di turno (Calliope in 3.3 e Horos in 4.1) spingono Properzio verso la poesia erotica, nonostante il poeta nutra propositi di tono più elevato e di impegno civile (versi epici nel primo caso, celebrativi ed eziologici nel secondo).<sup>28</sup> Netta e in continuità perfetta con quella di Anderson, la posizione di Elisabeth McParland, per cui l'identificazione del poeta in Ercole e il conseguente l'*aition* del rito maschile si traducono in un ennesimo atto di “*rejecting women*”, che, perciò, si allineerebbe sulla volontà espressa in precedenza, di voler abbandonare la poesia erotica.<sup>29</sup> Comunque, rimane vero che, in tutto il quarto libro, le sofferenze dell'amore sono più acute

---

<sup>26</sup> Anderson 1964, 2.

<sup>27</sup> Cfr. Grimal 1952; Angrisani 1974; Montanari Caldini 1979; Stahl 1985, 265-305; Conte 1991.

<sup>28</sup> Riferimento d'obbligo alla celeberrima Ov. *Amor.* 1.1.1-4: *Arma graui numero uiolentaque bella parabam / edere, materia conueniente modis. / Par erat inferior uersus: risisse Cupido / dicitur atque unum surripuisse pedem* (per i quali, Cfr. il commento in McKeown 1989, 7-17, dove si mette il passo in relazione, tra l'altro, ad *Am.* 3.1, dove l'alternativa è tra la tragedia e l'elegia). In questo tipo di *recusatio*, che potremmo definire indotta, il poeta si presenta pronto ad affrontare un contenuto decisamente elevato e ad associarlo ad una forma adeguata, ma qualcuno, una divinità, devia le buone intenzioni. Forte è l'insistenza sulla presunta povertà della materia erotica, o sulla sua irrilevanza sociale; pregnante addirittura nella formulazione del genere elegiaco stesso, che gioca sull'ambiguità del lessico erotico come estensione 'privata' a sorpresa di quello militare: es. la *militia amoris*.

<sup>29</sup> Cfr. McParland 1970, 354 s.

e sempre meno vittoriose che in precedenza (Aretusa in 4.3, Tarpea in 4.4, addirittura il magistero della *lena* in 4.5, la presenza inattesa di Cinzia in 4.7 e soprattutto in 4.8, il dolore del marito di Cornelia, che richiede un conforto retorico nella conclusiva 4.11, quasi un *remedium amoris*).<sup>30</sup>

Aver focalizzato l'aspetto erotico a dispetto di quello epico non significa, per A., dunque, conferire a Prop. 4.9 una natura diversa da quella eziologica. Ciò non toglie, d'altra parte, che l'articolare in modo diverso l'*aition*, spostandolo in direzione del rito solo maschile (quasi riproponesse i circoli amicali e intellettuali della Roma del I sec. a.C., dai *poetae noui* agli elegiaci) nell'economia interna del componimento porta il lettore a dover ricalibrare tutto il sistema dialogico con i testi coevi fino a far traballare l'intera struttura del genere, non solo della poesia con cui ci si confronta, ma anche con il tipo di narrativa che si fruisce.<sup>31</sup>

La considerazione in cui Cairns palesa di tenere l'articolo di Anderson gli consente di glissare sul merito dello stesso – cosa che invece non si esime dal fare Paola Pinotti<sup>32</sup> – e passare oltre, diremmo, direttamente in una dimensione teorica:

The paper aims to expand the generic dimensions of the elegy – not, however, exhaustively, since that would be a very lengthy process, and so to help reconcile some of the polarities found in earlier scholarly attitudes to it. A preliminar *caveat* may anticipate needless skepticism: the connections between the new material adduced and Propertius 4.9 will not be claimed as direct, or even for the most part indirect, but mainly as “generic”.<sup>33</sup>

<sup>30</sup> Per una discussione più ampia su questi passi, Cfr. cap. 4.2. Meno in linea con Anderson 1964 la conclusione di McParland 1970 quando dice (p. 355): «The *paraklausithyron* is not an end in itself, but serves to reveal the absurdity of the role of the *exclusus amator*, represented by Hercules, and to show why the god excludes women from his cult.»

<sup>31</sup> Per una curiosissima coincidenza, il rimando bibliografico è ai capp. 4 e 5 di tre titoli: Boucher 1965 (pp. 85-159) e 1977; Stahl 1985 (pp. 72-131); Keith 2008 (pp. 86-138). Sull'*amicitia* nell'elegia di Propertio Cfr. anche Stok 2008.

<sup>32</sup> Pinotti 2004, specialmente nelle 162 ss. In particolare, la studiosa nota (p. 162) l'assenza di corrispondenze tra Prop. 4.9 e il “genere” *paraklausithyron*, che propone invece con profitto nelle pagine che seguono, e (p. 172) la già ricordata assimilazione tra l'*alma sacerdos* che lei stessa riconduce invece, come sono soliti fare coloro che s'interessano alla cornice epico-storica (l'A. ricorda Grimal 1952), alla figura di Livia sacerdotessa della *Bona Dea*.

<sup>33</sup> Cairns 1992, 66.

Dopo aver discusso l'aspetto del genere in termini di sintesi tra contenuto e forma, Cairns, però, afferma, sia pure minimizzando l'affermazione come ovvia, quanto segue:

... although it deals with myth and cult, Propertius 4.9 is an elegy composed within a complex literary tradition, not a piece of scholarship. There is no reason, then, to think that before writing in Propertius assiduously visited the Roman temples of the Bona Dea and Hercules, attended the worship of Hercules and enquired of women who took part in the Bona Dea cult, talked to contemporaries learned in myth and religion, researched widely in serious prose works of reference on these topics, or attempted to go beyond common Roman knowledge of the Roman aspects on his subject. After all, if the "historian" Livy could be so cavalier about the "sources" for the *spolia opima* and the temple of Jupiter Feretrius, why should the poet Propertius have been any more scholarly? [...] It has long been observed that the Augustan poet's lack of pure intellectual curiosity, together with their literary inventiveness and their desire to emulate predecessors, led them, even when they probably knew Augustan Roman rituals and so forth first hand, to write not factual accounts of these events, but fantasy description which are blends of true facts and of Greek analogues and other models.<sup>34</sup>

Questo ragionamento, improntato al buon senso, è, per altro, controverso nella sua essenza, come dimostra la successiva discussione irrisolta sulle possibili derivazioni da Varrone e altre fonti antiquarie. Un discorso di questo tipo era comunque atteso da Cairns; viceversa è il suo superamento a rivestire un interesse particolare:

The antithesis life/literature, if accepted naively, makes no sense, particularly in classical antiquity. Literature is everywhere and at all times an integral part of life; the fact is especially clear in ancient societies, where literature was essentially oral and for performance, however varied the modes of orality and performance could be. Again the fact that ancient "poetry" was often in origin and function part of ancient religious and social ritual makes a literature/life dichotomy doubly unsustainable. Propertius 4.9 demonstrates all

---

<sup>34</sup> Cairns 1992, 66-7.

this and more: fictionally of content cannot be taken to imply fictionality of context, as becomes clear once the apparent obstacle presented by its genre of content (*kômos/paraklausithyron*) is turned instead to advantage.<sup>35</sup>

L'associazione tra vita e letteratura può andar bene finché si rimanga a livello di dichiarazione programmatica di intenti e, nei fatti, non solo non viene rinnegata, venendo al contrario anche proposta dai sostenitori della *Real Life* contro la prospettiva puramente letteraria.<sup>36</sup>

Ciò non toglie, tuttavia, che manchi qui un po' di chiarezza sulla misura e sulla qualità stessa dell'intervento di queste componenti nella *produzione* poetica, e non nella sua fruizione. Si accolga pure – e lo si accoglie senza difficoltà perché, lungi dal togliere qualcosa, può esser fonte di suggestioni importanti – l'assimilazione di Cinzia al *liber* properziano, e dunque alla poesia stessa: ma quell'esclusività esistenziale riguardava un determinato genere e determinati contenuti, vale a dire la poesia di carattere erotico, che impone una forma ormai codificata nell'età successiva alla morte di Cesare. Anche nel passaggio alla poesia epica esistono modelli letterari, anzi: i modelli letterari costituiscono proprio la base di questo passaggio, che altrimenti perderebbe senso, soprattutto al considerare che i poeti elegiaci vogliono effettuare il grande “salto” dall'interno stesso della forma elegiaca, dai cui ben saldi confini stressano i generi con dichiarazioni programmatiche, *recusationes*, interventi correttivi degli dèi e così via.<sup>37</sup>

Stesso dicasi per il callimachismo, che addirittura include una sorta di battesimo musivo e una dichiarata – e tradizionalissima, da Esiodo in poi! – “cooptazione” totalizzante nella biografia del poeta in una dimensione ulteriore.<sup>38</sup> Ma tutto questo è e rimane gioco letterario dottissimo e non rende

---

<sup>35</sup> Cairns 1992, 66-7.

<sup>36</sup> In particolare da Griffin 1985, cap. 3 (che, appunto, è dedicato a «*Genres and Real Life*»).

<sup>37</sup> Per quanto ne sappiamo, Ovidio, con i *Fasti*, è stato l'unico a ‘sfondare’ in pieno e senza contraddizioni la monodimensionalità del distico, accogliendo tutte le possibilità fino ad allora solo alluse in un macrotesto che vanta una sua salda struttura a cornice, quella calendariale, ed episodi conclusi, gli episodi mitici più o meno legati ai riti e anzi alternativi rispetto alla tradizione che riscontriamo nei compilatori.

<sup>38</sup> Spesso il problema teorico in Properzio (e nei poeti, diciamo, da Catullo in poi) consiste non

conto dell'effettivo intervento della vita reale in una poesia di questo tipo, che rimane sostanzialmente nuova anche nei confronti degli immediati predecessori.<sup>39</sup> La costante attenzione alla “multimedialità” antica, che ha prodotto capolavori difficilmente eguagliabili come *Augustus und die Macht der Bilder* di Paul Zanker e una recentissima messe di puntuali studi, in special modo americani, ma non solo<sup>40</sup>, non riesce tuttavia a spiegare la novità di questa poesia (e, in origine, non intende neanche farlo).<sup>41</sup>

Rimangono, almeno in chi scrive, dubbi sostanziali su cosa entri in

---

tanto nell'aderenza tra poesia ed esperienza biografica, quanto piuttosto nella costruita *mimesis* di quest'aderenza: il poeta fa di tutto perché il poeta creda che la poesia derivi direttamente dalla sua vita. Per quanto non manchi la consapevolezza dei lettori avvertiti di questo processo, il tentativo di accedere ai *realia* partendo dall'esibizione di questo *privat Leben* rischia di ingannare chi si avvicina con spirito ingenuo e romantico alla poesia neoterica ed elegiaca, pur se già in Ovidio il gioco si fa tanto complesso da rendere inverosimile qualsiasi indebita trasposizione. Un importante tentativo di distinzione, in questo senso, lo fa Richardson 1977, 4-5, che si può sintetizzare nella sua conclusione: «He [scil. Properzio] is always conscious of his reader and always writes for him and not for the mistress to whom so many of the poems are addressed. Not so Catullus.» Ma eccellenti e fondate osservazioni in merito si ritrovano in Citroni 1995 e, sebbene più breve come contributo, anche in Fedeli 1989b. L'approfondimento di questi processi mimetici nella poesia del I sec. a.C., e dunque della retorica coeva, dovrebbe costituire il materiale di lavoro basilare per chi decida di andare in questa direzione.

<sup>39</sup> Fatta eccezione, almeno, per Cornelio Gallo. Ma spostare indietro a quest'incognita, con l'insistenza dell'ultimo Cairns (almeno in Cairns 2006) e, molto meno, di Nicastrì 1984, la probabile svolta non spiega, da una parte, la realtà che entrerebbe a cambiare la poesia né, dall'altra, quella che affonda improvvisamente in questa poesia dell'ultimo scorcio del I sec. a.C. e riemerge come panorama romano abitato di *bohémien*s incrollabili.

<sup>40</sup> Per il primo, cfr. Zanker 2003<sup>4</sup>. Si cita qui solo Keith 2008, emblematico di quest'atteggiamento onnicomprensivo di un presunto quadro della Roma del I sec. a.C., ma gli studi di italiani come Fraschetti, Carandini, Coarelli e Torelli, per fare solo esempi noti, continuano in questa direzione, partendo da una formazione storico-archeologica.

<sup>41</sup> Per “multimedialità” antica possiamo qui intendere la coesistenza di stimoli sensoriali diversi – uditivi, olfattivi, visivi, ecc. – ovvero di sistemi di comunicazione diversi sintetizzati in un unico concetto a noi disponibile nel suo insieme, quando siamo in grado di indagarlo (già in Boucher 1965 si faceva riferimento a Properzio come a un poeta dal *temperament visuel*). Al riguardo è bene precisare che questa definizione è un assunto logico *non* storico, non perché, com'è ovvio, mancassero gli strumenti informatici a nostra disposizione oggi, bensì perché è derivato da somma di elementi eterogenei, talvolta neanche coevi nella fruizione (o coevi solo per noi che li guardiamo da lontano e dobbiamo spesso ipotizzare, appiattendolo tutto), e che solo in astratto possono fondersi e definire un'idea complessiva. Tuttavia, il termine è particolarmente utile se non si vuol rinunciare alla constatazione (questa sì: storica), che certi fenomeni si manifestavano in forme e in modi diversi e che quindi un pubblico molto diversificato, o addirittura la totalità del pubblico, poteva usufruire, in scala diversa, di uno stesso fenomeno; o, per restare al nostro caso, accedere ai racconti mitici e ai messaggi politici. Solo in quest'ultimo caso, in effetti, si verifica un vero e proprio orizzonte “multimediale” (e questa è la tesi centrale di Zanker 2003<sup>4</sup>), ma si dà soltanto a fronte di un'unica volontà centripeta e non esaurisce in sé la molteplicità di stimoli e strumenti di comunicazione di cui si è discusso.

questa letteratura augustea, e come finisca per entrarvi. Non diciamo negli storici e negli antiquari, perché la sezione “archeologica” di una storia “universale” si presta a eludere distinzioni troppo raffinate e, in ultima analisi improponibili attraverso le nebbie di un passato lontano. Il problema, semmai, sorge proprio in poesia. Per esempio è tuttora irrisolto nei suoi assi costitutivi il dubbio – centrale nel nostro ragionamento – della massiccia presenza di riti, non legati in prima istanza al rapporto tra divinità di vario rango e letteratura o attività agraria<sup>42</sup>, e dunque di “nuovi” miti rispetto al canone più noto, che è pur sempre una selezione all'interno di una vita religiosa molto più articolata.<sup>43</sup>

Se, insomma, è facile riconoscere, per restare al nostro tema, una parodia nel *paraklausithyron* di Ercole, molto più difficile è individuare di cosa quel che leggiamo rappresenti una parodia: il lavoro critico di Cairns, tra gli altri, nel tracciare una mappa dei modelli, non ci deve far dimenticare che tutti i procedimenti di “ipertestualità” sono un *modus operandi* dei poeti stessi, che consente nuovi sguardi sul mondo da cui scaturisce la poesia augustea, ma, da solo, non basta a spiegarla.<sup>44</sup> Né esauriscono le necessità l'archeologia e le scienze storiche, o le già praticate proposte di sintesi. Quali che ne siano i risultati, si sentiva il bisogno di *una* scienza che convogliasse gli strumenti comunicativi (i *media*) e i discorsi praticati e che mettesse in chiaro le moderne esigenze di studio. Solo che le soluzioni proposte sono risultate molte ed eterogenee.

### 3. Antropologia e psicanalisi di Ercole

---

<sup>42</sup> I trattati scientifici e quelli, a vario titolo, economici (p. es. *De re rustica*) risentono meno della presenza di una vita religiosa, che invece è *destinataria* delle attività affrontate volta per volta dall'autore.

<sup>43</sup> Se è vero, come tutti gli studiosi di religione antica sottolineano, che la religione antica non aveva un catechismo, non si deve tuttavia esasperare di contro un preteso canone di tipo accademico e, come Feeney 1998, ci interroghiamo piuttosto sulle modalità di trasmissione delle conoscenze di tipo religioso da una generazione all'altra: e non possiamo che arrenderci all'evidenza che i riti ottemperavano anche allo scopo di trasmissione di questo sapere, che per i suoi “fedeli”, era meno specialistico che politico ed esistenziale.

<sup>44</sup> Dal canto suo, Cairns 1992 insiste sulla presenza di Pindaro (e in particolar modo del *Peana* 6). A proposito di ciò che ho sintetizzato come “ipertestualità” e che è la rete di rimandi, il sistema letterario in cui attivamente si colloca il testo che stiamo studiando, cfr. Hinds 1998.

Risulta estremamente difficile ricostruire le linee di uno studio antropologico che è rifluita (e ha influito) nella filologia fino a specializzarsi in sottodiscipline e indirizzi autonomi e liminali. Gli interessi antiquari di molti filologi hanno assunto, nel corso dell'800, una sorta di professionalizzazione, ma il 'miracolo Frazer' giunge, quanto meno, a indirizzare gli interessi verso una vera disciplina che, applicata agli studi classici, ha almeno un vantaggio: quello di esplicitare, volta per volta, le esigenze di studio nel momento stesso in cui si indaga.<sup>45</sup> L'antropologia culturale è stata forse il primo impianto teorico a porsi, da originariamente "estranea", problemi filologici (in senso lato), ma è stata seguita da altre discipline (psicanalisi e teorie letterarie moderne) che, proprio per non avere nell'antichità classica il loro atteso oggetto di interesse esclusivo, si sono ritrovate costrette a dovere formulare con chiarezza e con profitto, teorico e pratico, un nuovo intervento in merito. In ogni caso, in un periodo di continua riflessione sul senso dell'antichistica in una realtà che sembra non apprezzarli, o addirittura rifiutarli, il contributo ermeneutico di questi studi, a prescindere dai risultati non sempre ottimi, è prezioso e spesso molto intelligente.

Per entrare nel merito e dare la misura esatta delle mie affermazioni, un'elegia come Prop. 4.9, suscita problemi interessanti in merito all'identità di genere dello stesso eroe. Nei vv. 33-52 Ercole, assetato, prega le sacerdotesse di consentirgli l'accesso alla fonte (anziché, per esempio, di farsi recare dell'acqua dall'interno, dal momento che lui non può avere accesso). Per far ciò, si presenta, enumerando le sue fatiche (v. 39 *facta Herculeae [...] fortia clavae*) e, nello stesso tempo, correggendo il tiro al v. 47 (*sin aliquem uultusque meus saetaeque leonis / terrent*), per non spaventare le donne, dicendo di aver già recitato, in certo qual modo, la loro parte (v. 52 *et manibus duris apta puella fui*).

Il brano suddetto pone diversi problemi di carattere strettamente letterario che di rado, e mai tutti insieme, sono stati affrontati dagli studiosi:

---

<sup>45</sup> Di questo "miracolo Frazer" si parlerà più diffusamente nel prossimo capitolo dedicato alla ricognizione ovidiana. Qui ci premeva sottolineare il momento di svolta, diverso anche dalle manifestazioni degli studi d'indirizzo antropologico in cui ci imatteremo per Properzio.

1) La sequenza ha un'importanza relativa, se immaginiamo la situazione in termini teatrali, come se Ercole stesse parlando a braccio. Ma se guardiamo al v. 37 (*audistisne aliquem, tergo qui sustulit orbem?*) e consideriamo la sequenza standard delle fatiche<sup>46</sup>, vediamo che siamo di fronte a un vero e proprio *hysteron proteron*: Ercole regge il pianeta per supplire Atlante mentre questi compiva per lui l'*undicesima* fatica, ovvero appunto quella che segue la fatica della mandria di Gerione.<sup>47</sup> Problema analogo porrebbe anche il v. 41 (*atque uni Stygias homini luxisse tenebras*) se ci si riferisse a quella che sarebbe la dodicesima fatica, la cattura di Cerbero nell'Ade.<sup>48</sup> In realtà, qui la soluzione potrebbe consistere nel fatto che durante l'ottava fatica – le cavalle di Diomede<sup>49</sup> – Ercole, lottando con Ade, riportò Alceste in vita.<sup>50</sup> Il che, tra l'altro, rivestirebbe un peso maggiore per convincere delle donne ad aiutarlo. Questi due casi, però, sono solo in parte problematici: si possono risolvere o ipotizzando una sequenza diversa delle fatiche – cosa legittima – o, come chi scrive è più propenso a credere, una disinvolta onniscienza da parte dell'uditorio e dell'eroe stesso dell'intera mitologia erculea, rispetto alla quale gli *adynata* logici cedono il passo a fronte di una sorta di aretalogia “atemporale” dell'eroe;<sup>51</sup>

2) In questa stessa ottica, ma con esiti molto più sfumati, appare la parte finale del suo discorso (vv. 47-52), con cui Ercole aspira a rassicurare le donne della sua non inadeguatezza al contesto in cui si sarebbe venuto a trovare. L'eroe fa riferimento alla propria schiavitù nei confronti di Onfale e non c'è tradizione a noi nota che collochi questa seconda cornice prima delle fatiche compiute per Euristeo.

<sup>46</sup> Per cui si rimanda al cap. 1.2.3 della presente dissertazione. Naturalmente, si considera il riferimento a Virg. *Aen.* 8.137 *umero qui sustinet orbis*, ma ciò sposta l'interesse su un piano di sfondamento della testualità in rapporto ai modelli che qui non ci interessa, se non nella misura in cui dobbiamo accettare che solo quest'esplosione intertestuale giustifica e rende comprensibile una sequenza narrativa che altrimenti si inceppa sul piano logico e non può proprio funzionare in termini di racconto organico e omogeneo. Considerazioni interessanti sul rapporto tra Properzio e Virgilio in Stahl 1985, cc. 7 e 8, 172-212, su cui torneremo.

<sup>47</sup> Cfr. Apollod., *Bibl.* 2.5.11

<sup>48</sup> Cfr. Apollod., *Bibl.* 2.5.12

<sup>49</sup> Cfr. Apollod., *Bibl.* 2.5.8

<sup>50</sup> Cfr. Eurip., *Alceste* (vv. 478 ss.) e Apollod., *Bibl.* 1.9.15, che, però, non collega l'episodio dell'ottava fatica a quella della resurrezione di Alceste.

<sup>51</sup> Su questa “aretalogia” tornerò nei capp. 4 e 5.

Ercole, dunque, si comporta in maniera ben strana: dotato a sua volta di onniscienza narrativa, rende partecipe il suo uditorio – non a vista – delle sue imprese, come se fossero già note, e, a differenza dell'*exclusus amator*<sup>52</sup>, non palesa i meriti nei confronti dell'amata, bensì un *curriculum*, per quanto di tutto rispetto, estraneo agli interessi delle interlocutrici. In più, ai vv. 45-6 (*quodsi Iunoni sacrum faceretis amarae, / non clausisset aquas ipsa nouerca suas*), fa ricorso alla figura della matrigna divina, il cui odio nei suoi confronti è universalmente noto, come se ciò potesse garantirgli un qualche vantaggio.

Ebbene, di tutte queste – e molte altre – possibilità di approccio, l'aspetto che maggiormente ha colpito l'immaginario critico di molti studi trasversali – in gran parte di matrice anglofona, ma tutt'altro che estranea alla bibliografia del continente europeo, in particolare a quella francese – è l'aspetto sovversivo nella figurazione dell'eroe e, dunque, l'uso destabilizzante del mito.<sup>53</sup> In certi casi, discorsi di questo tipo radicalizzano i loro assunti, anche quando partono da una solida formazione classica, come dimostra il seguente *incipit*:

Propertius 4.9 embodies a paradox. This version of Hercules' adventure on the site of future Rome emphasises the impossibility of constructing fixed levels of cultural significance within the mythic and historicized Roman past, yet on the rewriting of this myth, poet, reader and text are implicated in the process of configuring the past that the poem seeks to subvert. Propertius involves his audience in a discourse that uses Augustan mythic aetiologies to demonstrate how a burgeoning "industry" of cultural mythmaking can not only destabilise how the Romans interpret their past and present, but may even undermine the experience of the physical city through which they walk and in which they worship.<sup>54</sup>

Quanto emerge chiaramente, qui e nel resto dell'ingegnoso *paper*, è la volontà di porre quest'elegia come elemento scardinante di un intero sistema

---

<sup>52</sup> Cfr. ancora Anderson 1964 e Pinotti 2004.

<sup>53</sup> Anche una sola carrellata di nomi importanti che si sono dedicati in tal senso al passo rende conto della qualità e della persistenza di un approccio "antropologico" in senso lato al passo prescelto, e non solo: Lindheim 1998, Janan 2001, Spencer 2001, DeBrohun 2002, Welch 2005 (112-132).

<sup>54</sup> Cfr. Spencer 2001, 259.

culturale. Il problema suscitato da articoli come questo consiste nell'astrattezza della loro argomentazione, dovuta all'assolutizzarsi del testo:<sup>55</sup> non è chiaro a che livello si dovrebbe svolgere la sovversione del sistema, vale a dire cosa esattamente dovrebbe essere sovvertito, e che peso avrebbe, come opererebbe l'aristocrazia in tal senso e che ruolo vi avrebbe la collettività, che sembra semmai solo definita da questo intento in un'irrequietezza politica e culturale che non ci si sente di attribuire a una collettività così vasta ed eterogenea organizzata a sistema. Variare un mito, anche in modo radicale, non basta a provocare una simile scossa. Il rischio, insomma, è che tutto questo ragionamento parta dal testo, *rimanga* al testo e non riesca ad estendersi oltre, se non per giustificare la forma del testo stesso. Nonostante osservazioni molto interessanti sullo sviluppo di Prop. 4.9, un proposito così importante, insomma, fallisce proprio laddove l'articolo si era proposto di riuscire originale.<sup>56</sup>

L'approccio di Sarah Lindheim sembra, in partenza, più tradizionale e misurato, per sorprendere subito con la sua soluzione già in sede programmatica:

I argue that the tension animating the discourse emerges from its two competing discourses about gender identity. An exploration of the three stories about the hero in the poem – the opening account offered by the poet, as well as the two self-defining, yet contradictory, narratives that Hercules weaves, in which he presents himself first as great masculine force and then as the cross-dressed servant of

---

<sup>55</sup> Posto che chi scrive non ritiene migliore o l'unica legittima da rivolgere a un testo la domanda filologica, sempre che esista una domanda "filologica" pura, oltre alla trasmissione testuale (che comunque non si può risolvere solo in termini di codici e paleografia); posto anche che, anzi, l'intento di questa dissertazione vuole allargarsi a un orizzonte culturale più ampio dell'intertestualità letteraria; dobbiamo, d'altra parte, prendere atto del fatto che i testi, purché non strutturalisticamente "congelati", sono ciò che rimane per affrontare una realtà fatta di testi, qual è la letteratura, e che tutti gli elementi eteronomi rispetto all'orizzonte "letterario" (che, per le civiltà 'storicamente concluse', come oggi si usa dire, fatica a distinguere da orizzonti che davvero letterari non sono, cfr. oratoria, testi tecnici ecc.) vengono qui fatti reagire con i nostri testimoni sotto forma, appunto, dei testi in cui li si riporta.

<sup>56</sup> Sebbene non sia l'unica a farlo, Spencer 2001 evidenzia con chiarezza (266 ss.) "the instability of Hercules' identity" attraverso "his shifting names", sì da giustificare come elemento di continuità, il distico conclusivo in onore di "Sanco"; e, nelle successive, si mette in relazione in modo proficuo Caco con Polifemo, raggiungendo, dunque, Omero, e recuperando l'epica virgiliana anche attraverso il genere e non solo tramite l'identità dell'episodio di Ercole e Caco.

Omphale – suggests the ephemeral nature of “real” gender identity. Considering briefly a modern theoretical model of cross-dressing, I examine Propertius' own manipulation of *travestitism* to categorize gender, on the one hand, as a fluid construction, a social performance. On the other hand – and here lies the poem's tension – a second, antithetical argument also emerges from the poem, which insists on the possibility of assigning persons to a specific gender category, based on firm, stable criteria.<sup>57</sup>

Da un discorso formulato in questi termini, e portato poi a termine con coerenza e con il sostanzioso armamentario teorico delle *Gender Theories*, emerge l'imprevedibilità delle domande che un testo pone.<sup>58</sup> In particolare, sorprende quel secondo proposito (*here lies the poem's tension*), che focalizza la *climax* secondo una precisa direzione di carattere ancora più astratto ed estrinseco nella possibilità di assegnare con sicurezza il genere alle persone. A prescindere dai dubbi su un filtro che è, perlomeno, discutibile, preme qui sottolineare che tanto Diana Spencer quanto Sarah Lindheim afferiscono a macrostrutture (l'una a Birmingham, l'altra a Santa Barbara), denominate di “Classics”, dove è normale che metodologie, approcci e sguardi diversi si pongano a confronto con il *datum* dei testi classici, con la convinzione che è l'assenza di domande, e non l'assenza di risposte, a esaurire la loro ricchezza concettuale e le loro possibilità di tracciare i contorni di intere epoche storiche.<sup>59</sup>

---

<sup>57</sup> Cfr. Lindheim 1998, 44. Cfr. anche Cyrino 1998 per un confronto tra il travestimento di Ercole e quello di Achille. Un'impostazione teorica e storica del problema del travestitismo in Garber 1992: sebbene l'autrice si soffermi sulla questione in età contemporanea, l'introduzione e i primi capitoli (in particolare le pp. 41-66) forniscono importanti spunti di riflessione sulle strategie 'seduttive' intrinseche nel *cross-dressing*.

<sup>58</sup> Invero, la sorpresa è ancora più grande per il lettore italiano, che possiede un unico termine per i due distinti concetti di “genere”, quello letterario e quello sessuale, e che quindi tenda ad associare, nella lettura veloce, rispettivamente *genre* a *gender*. Ma questa confusione è giustificata anche dall'intersezione di discorsi che vanno a toccare ora l'uno ora l'altro estremo di una polarità, quello tra letteratura e teorie di genere (sessuale), che è l'orizzonte di ricerca della Lindheim (e non, per esempio, il nostro in questa sede). Su questo passaggio da *genre* a *gender* in Prop. 4.9, cfr. Battistella 2006. Sul *gendering*, sia pure in un contesto completamente diverso, esemplificazioni interessanti in Pelling 2000, 189-245.

<sup>59</sup> Senza voler qui chiudere l'argomento, aprendo anzi una finestra nell'ambito del mio orizzonte di studio, faccio mia, in questa fase, la posizione di Claudio Guillén su certi movimenti sociali applicati alla letteratura: «Alcune cause sociali erano prioritarie. E hai tutte le ragioni, se osserviamo che le preoccupazioni principali erano evidentemente tre delle più importanti e progressiste del nostro tempo: la lotta per l'uguaglianza delle donne, i diritti degli omosessuali e la difesa delle minoranze etniche. Come promuovere questi processi? E dove? [...] Ebbene,

Un discorso analogo, ma di spessore maggiore, riguarda i lavori di due altre studiose: Micaela Janan e Jeri DeBrohun.<sup>60</sup> Del corposo e importante libro della DeBrohun, dati la specifica valenza e l'apporto che fornisce alla nostra ricerca, a prescindere dalle conclusioni a cui giunge, ci occuperemo ancora nel resto del nostro lavoro. Qui, anticipo subito che il suo merito principale, a mio parere, consiste nell'aver incrociato in modo dinamico, con una sistematica apertura di senso e una ricchissima varietà di risorse, tutte ben controllate e dosate, le diverse elegie del quarto libro di Properzio, incentrandole proprio sulla 4.9, e proponendo finanche di identificare Ercole, per così dire, nel ruolo che nella *Monobiblos* era di Cinzia.<sup>61</sup>

Viceversa, *The Politics of Desire* di Micaela Janan fa della psicanalisi lacaniana il suo strumento di indagine:<sup>62</sup>

This study rests upon the simple premise that the various kinds of Latin poetry require various critical approaches. A search for the methodology most suited to reveal the innermost workings of a particular genre supports best our endeavours to interpret Rome's legacy. Specifically, I argue, psychoanalysis – crafted as it is to address what is fragmented, occluded, and in tension within human consciousness and culture – can best examine the incoherences that characterize Roman elegy: the logical contradictions and unexplained

---

posto che ciò di cui ci stiamo occupando qui è la retta ed equilibrata comprensione della letteratura e degli altri campi umanistici, tocca anche ammettere che la possibilità di proiettare quelle cause sopra questi territori, la qualità dei contributi che ne procedono, la parzialità o ampiezza di vedute, la perspicacia e la mediocrità, l'alto o basso livello teorico, sono farina di un altro sacco. [...] Il valore sociale e politico di una pubblicazione femminista è secondo me indiscutibile; ma la sua qualità critico-letteraria non lo è.» (Guillén 2005, 16)

<sup>60</sup> Cfr. Janan 2001 e DeBrohun 2002.

<sup>61</sup> DeBrohun 2002 è un sostanziale rimaneggiamento della tesi di dottorato della studiosa (DeBrohun 1992), di cui mantiene e sviluppa ancor più la relazione tra la 4.9 e il resto della poesia properziana (non a caso la ricerca dottorale della DeBrohun faceva riferimento a i *discourses*, al plurale, dell'elegia). Se il primo contributo vantava una puntualità nell'analisi dei versi paragonabile – e per certi versi superiore – a quella di un commento, si apprezza qui maggiormente l'impianto trasversale della monografia più tarda, che focalizza meglio la tesi della studiosa e consente un più fruttuoso dialogo con il resto della bibliografia properziana, anche con quella non specializzata sul quarto libro.

<sup>62</sup> A differenza di quanto, a prima lettura si possa pensare, un approccio psicanalitico è profondamente “filologico” nello scopo, se non nei metodi, perché contribuisce a una *ricostruzione* di ciò che non è dato: la *presunta* intenzione del poeta, sulla base della quale integrare testi lacunosi o decidere per lezioni più convincenti. Cfr. anche Welleck-Warren 1963, cap. 4.

emotional *volte-face*, the mystifying ellipses of narrative, the at times abrupt changes in speakers and addressees, the oscillations between self-condemning love and self-justifying loathing for the Roman ethos that contemns *amor*. In particular Jacques Lacan's focus on desire as the principal force that shapes subjectivity lends itself well to tracing intimately the eddies of longing across a genre that self-avowedly turns on love as its theme.<sup>63</sup>

All'interno delle risorse che il maestoso *corpus* lacaniano offre allo studioso, Micaela Janan privilegia l'*objet a*: "a" sta per *autre*, "the mysterious object that is «in the beloved rather than the beloved»".<sup>64</sup> O, come dice altrove, "*Object a* springs from this conceptual deficiency within the Symbolic, both marking and dissimulating what cannot be thought or spoken".<sup>65</sup> La perplessità maggiore che suscita uno studio come quello della Janan consiste nell'insistenza su questo desiderio "assoluto", per alludere a quell'elemento spurio che si manifesta quasi per *lapsus*, e però, nello stesso tempo, come forza coerente e consapevolmente produttiva di poesia. Personalmente, nutro dei dubbi sul fatto che ciò accada proprio in una tradizione poetica che fa dell'esibita consapevolezza letteraria, anzi metaletteraria, il suo punto di forza e di riconoscimento formale all'interno del gruppo e della comunità. Ritengo che si dovrebbero nutrire dubbi anche nel caso in cui Cinzia fosse una maschera di un oggetto di desiderio *autre*, perché il rapporto tra maschera e realtà è un rapporto 1:1 che tiene conto sia dell'una sia dell'altra e dei rapporti che intercorrono tra l'una e l'altra (motivi, scopi e modalità con cui e per cui si indossa una maschera). E il rapporto che intercorre tra Cinzia e il suo eventuale significato

---

<sup>63</sup> Cfr. Janan 2001, 3.

<sup>64</sup> Cfr. Janan 2001, 26 ss. e *passim*. Va da sé che, data la diversità di approcci e la mole dei conseguenti strumenti critici e letterari che intervengono nello studio dell'elegia latina, non è possibile né ragionevole seguire la coerenza dei singoli studi rispetto ai loro modelli, a meno che non si voglia sposare questi ultimi. Le considerazioni espresse qui e altrove, dunque, non mettono in dubbio la validità degli orizzonti culturali da cui provengono gli studi properziani, il solo approccio di uno dei quali (e di Lacan in particolare) darebbe da riflettere per un'intera vita: ciò che ci interessa qui è la coerenza delle premesse teoriche con le conclusioni proprie del filologo che le usa e che formano l'ossatura storica contemporanea dello studio al testo dei classici. Rimane, tuttavia, la sensazione spiacevole di uno "spreco" di risposte, incapaci, data la provenienza eterogenea, di saldarsi in una conoscenza unitaria, dal momento che il peso specifico di ciascuna non può essere apprezzato senza una buona dose di approssimazione.

<sup>65</sup> Cfr. Janan 2001, 95.

“nascosto” è appunto, a mio avviso, quello antico della maschera, non quello più labile e sfuggente dell'allegoria moderna. Le allusioni opererebbero, appunto, in questo mascheramento.

Il capitolo dedicato dalla Janan a Prop. 4.9 riflette ed esemplifica questo approccio.<sup>66</sup> Dopo aver analizzato le posizioni degli studiosi sull'elegia e averne riscontrato i giudizi negativi, si passa al momento della proposta<sup>67</sup>: mi sembra che si voglia rintracciare la *romanitas* di Prop. 4.9, ma una “*Romanitas as destiny*”.<sup>68</sup> In questo senso, l'A. indaga tutti i segni che portano a distinguere autore ed eroe come propriamente *romani*, riportando i problemi di identità (romano *vs.* non romano, umano *vs.* non umano, maschile *vs.* non maschile) in una direzione che si allarga in modo produttivo alla sfera politica augustea, dunque alla sfera storica, ma intanto, preoccupata di una domanda psicanalitica e di una risposta tutta letteraria, pare perda di vista le profonde ragioni, anche quelle psicanalitiche, del mito e quella multimedialità di cui si è discusso sopra.<sup>69</sup> In particolare, il ricorso al *llanguage*, ovvero a ciò che Lacan definisce *lalangue*<sup>70</sup>, oltre a essere non del tutto perspicuo, fa riferimento al significato di certe figure di suono che anche chi si interrogasse in modo puntuale ai problemi della trasmissione testuale, non potrebbe ritenere stringenti sul piano argomentativo, soprattutto quando si voglia contrapporre forma linguistica e preteso significato dell'elegia come contraddittori.<sup>71</sup> Ambiguo per quanto possa essere il discorso properziano, difficilmente potrà darsi una costruzione dell'elegia che di proposito sospenda la formazione stessa del significato (ben diversa dalla coesistenza di significati conflittuali), perché ciò finirebbe col

---

<sup>66</sup> Cfr. Janan 2001, cap. 8, 128-145.

<sup>67</sup> Cfr. Janan 2001, 128-132 e, in particolare, proprio 132: «The pattern traced above, usually put down to 4.9's 'playfulness' (at best) or poetic failure (at worst), instead evidence resistance to, and an investigation of, the ways we construct narratives about the world and its events.»

<sup>68</sup> Cfr. Janan 2001, 135.

<sup>69</sup> Cfr. cap. 2.2 e n. relative.

<sup>70</sup> Cfr. Janan 2001, 139: «the inconsistent 'not-all' entity logically primordial to *la langue* as totality – that is language viewed as the abstract ideal of grammatical and syntactical rules generalized from particular speech-acts, 'how speech is supposed to mean'.»

<sup>71</sup> Le figure di suono sono state analizzate anche in tutto Warden 1982, ma in un'ottica meno teoricamente strutturata e sviluppata e, soprattutto, come confronto con l'ipotesto virgiliano nell'ottavo libro dell'*Eneide*.

contraddire tanto il programma poetico, erotico, eziologico o epico che sia, quanto la sua stessa realizzazione, ovunque poi si volga in realtà.<sup>72</sup>

#### 4. Archeologia del mito di Ercole augusteo

La presenza di Ercole sul territorio italico è ricostruita dagli studiosi in particolare a cavallo tra Otto e Novecento, a partire dalla storiografia antica, in particolare da Livio, Dionigi di Alicarnasso e Diodoro Siculo.<sup>73</sup> Ciò ha avuto una ragion d'essere nell'incrementarsi e nel perfezionarsi degli studi di etruscologia, che hanno puntato sull'elemento locale della cultura romana e, in particolare, appunto, di tutta quella regione a nord dell'*Urbs* che fu la prima a entrare a far parte del suo dominio. Si registra tuttavia, in quel frangente, anche lo sviluppo della critica positivista, in particolare – com'è ovvio – francese: tale stagione, dopo aver focalizzato quel che si propone di indagare, insiste sull'elemento dell'*influenza*, sia quella che sta a monte sia quella che sta a valle dell'oggetto di studio.<sup>74</sup> L'immagine di una confluenza ramificata verso un corso d'acqua che infine si risolve in mare attraverso un delta restituisce forse bene un interesse verso la dinamica di un fenomeno, laddove, per esempio, la successiva stagione francese, quella del secondo dopoguerra, ponendosi domande diverse, insisteva più sulla meccanica interna degli ingranaggi testuali.

Ciò spiega anche perché a interessarsi della presenza di Ercole nel paesaggio italico siano stati gli storici molto più che gli studiosi di letteratura. Se a questo si aggiunge il già discusso sviluppo di una cultura antropologica, orientata in particolar modo alla comprensione del mito, si può intendere meglio le vicende recenti di certi studi o, nei casi più fortunati, addirittura il loro impianto moderno, già 'spurio' nell'età d'oro del filologismo tedesco.<sup>75</sup> Il

---

<sup>72</sup> Cfr. Janan 2001, 141: «*lalangue* works against the end of the poem being taken as closure: it thereby suspends the poem's end and any straightforward 'moral of the story'.»

<sup>73</sup> Cfr. Bréal 1863; Münzer 1911; Bayet 1926; Sbordone 1941; Small 1982.

<sup>74</sup> Su questa stagione della storia della critica, Cfr. l'utilissima sintesi di Guillén 2005, 85-102.

<sup>75</sup> 'Spurio' non ha qui, naturalmente, nessuna valenza ontologica: mi riferisco, piuttosto, alle tradizionali ripartizioni accademiche ereditate e solo di recente in fase di scardinamento. Non solo non si nega, ma anzi si difende in questa sede il tentativo, sempre presente nei filologi tedeschi del secondo Ottocento, di puntare su una figura intellettuale che si caratterizzasse per una cultura solidissima e ampia; estesa, perlomeno, a tutte le discipline che, in senso lato,

problema che emerge in buona parte della bibliografia sul mito di Ercole italico e l'applicazione di strumenti e ragionamenti a largo spettro, di matrice storiografica e antiquaria, oltre a essere centrale nel nostro lavoro, è esemplificativo di un certo modo di affrontare i contenuti della letteratura antica.

Poniamo il caso dei corrispettivi di Ercole, Melqart (quello di Tiro) e l'*Hercle* etrusco<sup>76</sup> L'identificazione dell'eroe greco delle dodici fatiche con un omologo preesistente poteva corrispondere a un dato noto e perfino relativamente diffuso. Ma, a parte il fatto che riesce difficile ipotizzare una consapevolezza ampia di questo processo, viene da chiedersi quale peso potesse avere nella poesia e nella prosa augustee, ammesso e non concesso che un ragionamento del genere potesse avere un peso, soprattutto se con 'letteratura' intendiamo una scrittura che intenda essere 'altro' rispetto alle mere necessità comunicative o, in senso lato, didascaliche (p. es. oratoria, storiografia, grammatica ecc.).

La domanda sulla possibile adeguatezza di questo nesso tra un eroe più 'recente' e uno 'autoctono' (ovvero tanto antico da perdere notizie e miti sulla sua provenienza) diventa ancora più pregnante non appena si focalizza un aspetto essenziale dell'aderenza di un personaggio più recente, ancora vago e da rifinire nella sua fisionomia, a uno già consolidato nel territorio o in fase di scomparsa. Tanto più che, proprio nella letteratura augustea, si insiste sull'archetipicità dell'Anfitrionide rispetto a Enea e ad Augusto: e questo, a meno che non fosse intento esplicito e polemico nei confronti di un'alternativa, ciò di cui non ho trovato notizia, indebolisce la possibilità che nella coscienza dei letterati urgesse, dall'esterno, la ricerca di antecedenti mitici, anche greci, di Ercole.<sup>77</sup>

---

potremmo definire '*antiquarie*' e che tanto peso hanno in questa ricerca.

<sup>76</sup> Per quanto l'attribuzione sia così pervasiva negli studi, anche quelli citati, da risultare assodata, riferimenti molto utili sono a van Berquem 1960, Piccaluga 1974 e, Bonnet 1988, un'intera monografia dedicata all'argomento.

<sup>77</sup> E, naturalmente, dell'importanza che avrebbe avuto un antecedente per interpretare certi miti. È vero, d'altra parte, che, come abbiamo già anticipato nel primo capitolo (cfr. cap. 1.3) e, come discuteremo meglio in seguito (cap. 5), la storiografia razionalista di Livio, e quindi di Dionigi

Infine, in linea generale, affinché l'attribuzione di continuità ed eventuale superamento del nuovo sull'archetipo abbia esito positivo, è indispensabile che il modello sia sfocato o diffratto in una pluralità di immagini centrifughe, se non si vuole che il suo profilo si imponga sul personaggio da propagandare; vale a dire che la continuità prevede un 'recupero' e un nuovo profilo di ciò che si sta ritagliando. Nel caso dell'Alcide, si pensi, per converso, a quanto fosse elaborato e cauto l'impianto narrativo delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio perché Giasone, tutt'altro che una comparsa nella cultura classica ed ellenistica, potesse essere assimilato, senza sfocarsi irrimediabilmente, a un Ercole davvero pervasivo nella cultura greca, ma irrilevante ai fini della missione del vello d'oro. L'architettura delle *Argonautiche* fa uso di tutti gli strumenti retorici possibili, ivi compresa la pregnanza della fuga di Ercole alla ricerca di Ila, dopo l'iniziale adesione, perché in trasparenza e da lontano si potesse ottenere, nel prosieguo degli eventi, il nesso di Giasone al più eroico modello.

Di contro, connettersi sul piano genealogico, principio cesariano e poi augusteo per eccellenza, comportava almeno due vantaggi: si poteva sorvolare sullo iato intrinseco, che in un secondo tempo si sarebbe dovuto colmare in qualche modo, col capostipite di una stirpe, che già di per sé garantiva dignità personali al nuovo membro della famiglia; d'altra parte, consentiva un convalidarsi *ex antiquitate* di queste stesse dignità e degli onori relativi.

Il processo della comparazione e, ancor più quello dell'assimilazione, funzionano, in assenza – e a supporto – di questa (più o meno presunta) discendenza diretta, attraverso una sottolineatura, nel presunto modello, di tratti e qualità che si pretendono per l'oggetto di propaganda:<sup>78</sup> è attraverso il nuovo e il peso a cui lo si destina che si ridefinisce, nel contempo, il vecchio e il passato tutto. S'impone, d'altronde, il problema di quanto antica e diffusa fosse questa comparazione o assimilazione. Nel caso di Ercole con Melqart, non

---

di Alicarnasso, si sforza di sfrondare il mito e di ritrovarvi l'essenza dei fatti. Ma è anche vero che il mito, se rappresenta un'ulteriore occasione di conoscenza, non può essere eluso, e dunque superato, a questo scopo.

<sup>78</sup> Non è un mistero, per esempio, che il racconto eneadico si consolidi contemporaneamente all'affermarsi del principato di Augusto, *alter Aeneas*.

abbiamo tracce in questo senso. E, se è vero che i contatti con la Grecia, gli Etruschi e l'archeologia romana sono più che presenti nella letteratura augustea, è tuttavia altrettanto vero che si tratta di episodi ben selezionati e codificati in aiuto alla propaganda etica del *Princeps* e che dunque non intendono contribuire alla *conoscenza* storica, né servirsene per affondare le mani in quella religiosa.<sup>79</sup>

I poeti augustei potevano senz'altro essere a conoscenza di miti e racconti che a noi non sono giunti altrimenti; avrebbero anche potuto alludervi, nel caso in cui fossero stati assolutamente certi della ricezione del tema, senza il quale sviluppo e variazioni perdono ogni interesse. È, però, vero che il trascorso di questi poeti è un passato di esplicita, quando non esibita, letterarietà, non cronachistica: si voleva l'Ercole romano della poesia augustea molto più di origine nella poesia greca che nella storia italica. Anche ammesso che la 'letterarietà' fungesse da alibi per coprire eventuali messaggi dissenzienti nei confronti del potere costituendo, questi sono comunque velati, quasi 'in codice'. Secondo le fonti a noi giunte, sono semmai gli antiquari e i commentatori antichi ad attingere, tra l'altro, ai poeti per ricostruire l'entità storica di fenomeni della tradizione, anche e soprattutto di quelli fondanti.

Se questo tipo di ricerca, storica, genetica e antiquaria, si rivela deludente nell'offrirsi in ausilio della conoscenza dell'antichità classica, o perlomeno non più atto a indagare il passato di quel che accade con lo strumento letterario, è una questione di taratura e di reciproche misure riguardo ai limiti che ogni approccio presenta. Ciò che ne risente è la già discussa 'multimedialità', accertata quanto si vuole da molteplici testimonianze, però compressa già all'origine dalla codificazione linguistica in un unico messaggio monodimensionale, allusivo, sempre in fuga verso ciò che ormai è solo sintesi pietrificata.

Facciamo un ultimo esempio che dovrebbe chiarire ciò che intendo qui. Le *Res Gestae* augustee sintetizzano gli aspetti fondanti della comunicazione

---

<sup>79</sup> Cfr. in particolare i saggi raccolti in Galinsky 1996 e 2005. Cfr. anche Feeney 1999.

durante l'era del nascente Principato: quello verbale e quello monumentale. Ma, contemporaneamente, Augusto sfrangia l'uno e l'altro della loro attesa univocità quando li utilizza sia per una ricostruzione storica, alla prima persona, sia come componenti in cooperazione per il suo rivestimento sensoriale di Roma: scrittura epigrafica, immagini, suoni di letture pubbliche e così via.

Quanto un simile messaggio articolato e complesso possa corrispondere a una metamorfosi *in atto* della cultura e della società romane è problema sempre attuale: certo, la dimensione dinamica è confinata dalla volontà di Ottaviano al passato degli eventi, ovvero delle imprese che si attribuisce, e ha poca speranza in un progetto di *restauratio* (rispetto a circostanze eversive caratterizzate dalla radice del verbo *moueo*).<sup>80</sup> D'altra parte, sul piano culturale il *monumentum* augusteo è pervaso almeno da una novità effettivamente eversiva che a noi interessa: un contesto pubblico ospita nel suo seno, per la prima volta in uso con una semantica positiva, numerose attestazioni termine *privatus* e derivati, dopo una stagione in cui la radice era ritenuta avversa al concetto stesso di *publicus*.<sup>81</sup>

È forse sul piano della pragmatica che si deve intendere il tentativo di plasmare la cultura coeva attraverso 'un messaggio': questo, posto in essere, agisce più nella misura in cui esiste, quale atto allocutorio di un parlante ai destinatari, che in quella del significato stesso delle sue parole, proprio come accade coi monumenti (per il quali il significato è anteriore al loro ingombro, per quel che riguarda il progetto, ma posteriore per quel che attiene alla

---

<sup>80</sup> Mi sembra indubbio che la tensione 'verbale' augustea nella dialettica pubblica fosse incomparabile rispetto a ciò che sarebbe seguito: imperatori successivi, più marcatamente riconosciuti come militari, operavano attraverso opere monumentali (archi e colonne) per celebrarsi, ricorrendo alla dimensione figurativa quale strumento narrativo di sintesi di imprese personali e beneficio collettivo (senza trascurare possibili sconfinamenti e attribuzioni di significati mitici ulteriori). Augusto 'scrive' le *Res Gestae*, interviene sulla vita e dunque sulle opere dei poeti, abbiamo notizie della prima grande importante biblioteca romana (sul modello di quella alessandrina) durante il suo Principato: lo stesso Marco Aurelio, due secoli più tardi, cui è dedicata la celeberrima colonna tortile istoriata, non solo ricorreva alla dimensione verbale soltanto in privato, ma vi testimoniava la fragilità intrinseca dell'essere umano, tutt'altro che glorioso.

<sup>81</sup> Cfr. Canali 2002.

comunicazione del messaggio, che va conosciuto e interpretato).<sup>82</sup>

Tutta la situazione complessa del sorgere del Principato augusteo e della posta in essere del suo significato, indagata di continuo e piegata a raffigurare contesti vicini allo studioso di turno, deve aiutarci a ricordare che elementi diversi, quando non spuri, sono già stati raccolti e quasi risucchiati, attraverso un imbuto, e consegnati alla storia durante l'età augustea. Non mi stupisce affatto che l'operazione augustea sia propagandistica, mi meraviglierebbe semmai il contrario;<sup>83</sup> ma bisogna arrendersi a ricostruzioni parziali e imprecise di questo imbuto. Scivolare alle diverse sorgenti che convogliano questo messaggio, perciò, significa un po' andare contro corrente e procedere tappa dopo tappa, non sempre nella direzione migliore.

Allora può essere utile seguire percorsi che sembrano scaturire dalla stessa fonte. *Un* mito di Ercole, in particolare, la lotta con Caco e la fondazione di un culto, è al centro di un immaginario già codificato e sarà perciò utile continuare seguirne le diverse ramificazioni, più o meno parallele, di questa storia, così come arriva a noi e come la recepiamo oggi.

---

<sup>82</sup> Cfr. Austin 1975, Bianchi 2003 e, in una prospettiva molto più ampia, la microsociologia applicata in Goffman 1982.

<sup>83</sup> Per la propaganda in età augustea, cfr. i saggi raccolti in Powell 1998. Per un significato possibile del termine, invece, cfr. Wellek-Warren 1963, 44: «Il termine 'propaganda' è impreciso e dev'esser meglio esaminato. Nel discorso popolare esso è applicato soltanto alle dottrine ritenute perniciose e diffuse da uomini di cui diffidiamo, sicché la parola propaganda implica calcolo, intenzione ed è solitamente applicato a dottrine o a programmi specifici e alquanto circoscritti. Limitando in tal modo il senso del termine, si può dire che una certa arte (il genere più basso) è propaganda, ma che non lo può essere né la grande, né la buona arte, né l'Arte. Se invece noi estendiamo il termine fino a significare 'sforzo, consapevole o no, per influenzare i lettori a condividere il proprio atteggiamento di fronte alla vita', allora è lecito affermare che tutti gli artisti sono, o dovrebbero essere, propagandisti o (nel completo rovesciamento della posizione delineata nella precedente affermazione) che tutti gli artisti sinceri e responsabili sono moralmente obbligati ad essere propagandisti.»